

Solo una battaglia democratica può impedire l'oscuramento della trama politica delle stragi

Il binomio mafia-potere non è in declino

di Armando Sorrentino

In occasione degli ultimi anniversari delle stragi del 1992, intellettuali, storici, giuristi si sono posti l'interrogativo se la mafia esista ancora, se, pur essendo in vita, sia stata sconfitta, se sia in declino. Al di là di alcuni giudizi di sapore paradossale («è viva ma ha perduto») va detto che definire la mafia «fenomeno» e non, piuttosto, una realtà sistemico-istituzionalizzata, può offuscare la percezione del problema mafia come una «questione democratica», per le sue molteplici implicazioni di natura socio-economica e culturale e per gli effetti distorsivi sul corretto funzionamento della cosa pubblica. Oggi con aspetti più preoccupanti rispetto al passato.

Dalla maggioranza ci assicurino che la mafia non ha alcun rapporto con la politica, con le istituzioni e con il mondo gli affari. Nell'annuale relazione della Commissione Antimafia, dopo la premessa che le leggi sul rientro dei capitali dall'estero, sulle rogatorie, sul legittimo sospetto non hanno affatto intralciato i processi a Cosa nostra, si sottolinea l'assoluta assenza di cointeressenze, convergenze e rapporti tra mafia e poteri. Insomma si vuole scrivere la parola fine su ogni ipotesi di coinvolgimento di entità e poteri più o meno occulti nell'ideazione di quella stagione stragista o, almeno, di una sua parte.

Anche in ambito giurisdizionale, con i dovuti distinguo, non si intravedono passi avanti nell'esplorazione di zone buie. La Corte di Cassazione, peraltro, ha annullato le sentenze nei confronti di taluni componenti gli organismi apicali di Cosa nostra, rinviando a un nuovo giudizio dinanzi la Corte d'Assise di Appello di Catania.

Sulla base di principi analoghi a quelli contenuti nella precedente sentenza «Lima» (n.793/2001), la Cassazione ha ritenuto necessario delineare i confini del concorso morale nella commissione dei reati-fine da parte dei membri dell'associazione mafiosa. Nei loro confronti – sostiene la Corte – la responsabilità concorsuale, anche a titolo di contributo psicologico alla vita associa-

tiva criminale, non può essere affermata per la sola posizione che ricoprono negli organismi di vertice, ma deve essere dimostrata attraverso la prova di un apporto specifico, pure semplicemente diretto a rafforzare l'intento dell'ideatore o dell'esecutore.

■ Cosa nostra non è sola

La Corte di Catania ha deciso di riunire i due processi sulla strage di Capaci e di via D'Amelio sulla base di una presunta identica matrice criminosa comune ad entrambe, in quanto ideate ed

attuate dal gruppo dei cosiddetti Corleonesi (dominante all'interno di Cosa nostra) che aveva teorizzato un programma stragista di soppressione di personaggi istituzionali che rappresentavano il simbolo della lotta alla mafia (Falcone, Borsellino) o che, per l'opposto motivo, non avevano mantenuto gli impegni assunti con l'organizzazione criminale, nonostante ne avessero tratto consistenti vantaggi (Salvo Lima, Ignazio Salvo). In quest'ottica progettuale, riemerge l'assunto di una mafia che decide ed agisce tutta da sola, che vuole «fare

la guerra per poi fare la pace» con lo Stato. Torna così, inquietante, il binomio Stato/Antistato in cui il potere si autoassolve e tutto si confonde.

Non solo: con la riunione dei due processi, si riduce la possibilità di accertare i motivi veri dell'urgenza e dell'accelerazione nell'attuare la strage di via D'Amelio a ridosso di quella di Capaci e con analoghe modalità di terribile impatto simbolico. E dire che, sotto tale aspetto, nei processi di Caltanissetta di prove ce n'erano a sufficienza, almeno per fissare in una luce diver-

sa – rispetto alla verità processuale emergente dalle sentenze – i rapporti tra Cosa nostra e la nuova politica sostenuta da segmenti grigi dello Stato e dall'imprenditoria d'assalto. Autorevoli (solo per la loro intrinseca credibilità) collaboranti di giustizia hanno riferito in diverse occasioni dibattimentali qualcosa che avrebbe potuto potrebbe mutare l'orizzonte delle indagini: sempre che si voglia seriamente ricercare la verità su quanto accade durante l'intero arco degli anni Novanta e ancora ai nostri giorni.

■ Lo scambio perverso

Per un verso è scontato che Cosa nostra non avrebbe potuto avere vita così lunga ed influenza tanto vasta e penetrante se non si fosse realizzato quello scambio perverso e occulto con la politica e le istituzioni sullo sfondo di un ricatto incrociato che inizia, per l'epoca contemporanea, con lo sbarco alleato in Sicilia. In questo senso un collaborante ha affermato: «Cosa nostra ha sempre bisogno di convivere con lo Stato, ha bisogno di corrompere i giudici, ha bisogno di avere i politici, ha bisogno di corrompere i carabinieri, ha bisogno dei pezzi dello Stato, sennò è come una associazione di sciacalli». Al di là della ripresa degli abusati (e, spesso, impropri) concetti di «contiguità», «convergenza», «coabitazione», «terzo livello», resta prioritaria e urgente l'esigenza di dare una risposta politica chiara alla domanda se la strategia attuata con le stragi del 1992 (volte a destabilizzare l'assetto democratico) fosse esclusiva di Cosa nostra o fosse condivisa anche da altri poteri o, ancora, non abbia, servito soltanto questi, perpetuando lo scambio col potere criminale.

Nell'orizzonte di questa ultima ipotesi si delinea lo scenario dei «mandanti a volto coperto» delle stragi, che non si riescono giudizialmente ad individuare ma che compaiono, riemergono, si inabissano, risorgono ed eccitano le grida scomposte e tuttavia mirate di un potere che si sente minacciato e che, tra l'altro, ha già dato mandato ai propri pennivendoli – quando non lo fa in prima persona – di revisionare la storia affinché risulti una storia senza autentici colpevoli. Per fermare la deriva, bisogna arrestare la pratica dell'oblio perseguita con fredde determinazione dalla «Casa delle (il) libertà» e trasformare la lotta contro la mafia – arricchendola di un'analisi di massa sul liberismo selvaggio – in una battaglia sociale per la democrazia: una questione nazionale. Dice il poeta (Goethe): «l'Italia, senza la Sicilia, non lascia alcuna immagine all'anima poiché qui è la chiave di tutto».

